

FABIO DEGLI ESPOSTI

Perché la pace, perché la guerra. Pacifismo e interventismo a Modena durante la Grande Guerra

Il dibattito su neutralità e intervento nei mesi che vanno dall'attentato di Sarajevo al cosiddetto «maggio radioso» e l'atteggiamento delle forze politiche e della società italiana sono già stati analizzati in modo approfondito dalla storiografia. Gli studi sulla prima guerra mondiale hanno ormai spostato da anni il proprio baricentro dagli aspetti più propriamente politici e militari alle tematiche dell'economia di guerra, alla vita quotidiana della popolazione civile lontano dal fronte, all'orizzonte mentale dei soldati in trincea: le loro paure, il loro atteggiamento nei confronti dei superiori e della guerra in generale, le strategie per esorcizzare una condizione che sfuggiva ad ogni tentativo di riduzione entro schemi razionali. Atteggiamenti, questi, che con il prolungarsi del conflitto interessarono sempre più anche la popolazione civile: di qui i fenomeni di revival religioso, fortemente venati di superstizione, e più in generale le ansie e le speranze legate alla fine della guerra e all'avvento – magari per via rivoluzionaria – di un'età nuova.

Questi fenomeni, pur avendo una portata generale, si prestano assai bene ad un'analisi più circoscritta, che privilegi il contesto locale: un paese, una città, una provincia. Ciò vale anche per l'analisi di fenomeni già studiati, ad esempio quello del dibattito fra interventisti e pacifisti, prima e dopo l'ingresso in guerra dell'Italia. La cosa appare particolarmente vera per un contesto, quello modenese e quello emiliano più in generale, caratterizzato dal forte radicamento e dalla crescente influenza del Partito socialista, forza che nell'ambito del quadro politico italiano espresse con maggiore vigore e coerenza posizioni favorevoli alla neutralità prima, e ad un sollecito ristabilimento della pace poi.

Si parla, naturalmente, in termini generali, perché all'interno del movimento socialista modenese ed emiliano esistevano posizioni diverse, e

diverse erano anche le condizioni in cui i dirigenti delle sezioni e delle associazioni economiche si trovavano ad operare: basti pensare, tanto per fare un esempio, al fatto che, mentre a Bologna le elezioni amministrative del giugno 1914 – tenutesi proprio alla vigilia dell'assassinio di Francesco Ferdinando – avevano portato i socialisti a controllare la provincia, il comune capoluogo ed il secondo centro demograficamente più importante, Imola, rafforzando nel contempo la propria presa sulla Bassa e sulle zone della prima collina, queste stesse consultazioni avevano portato a Modena alla vittoria di una coalizione clericico-moderata e ad una maggioranza di orientamento liberale in Consiglio provinciale. Se ciò lasciava sicuramente maggiore libertà d'azione ai socialisti nell'esprimere le proprie posizioni, d'altro canto ne assottigliava anche le possibilità di attuare, sul piano dei provvedimenti concreti, una politica più consona alle proprie aspirazioni e programmi. Ancora, mentre le province di Bologna e della Romagna furono dichiarate fin dall'inizio del conflitto «zone di guerra», in cui cioè l'autorità militare subentrava, almeno in linea teorica, a quella civile in alcune importanti funzioni – a partire dalla gestione dell'ordine pubblico – la provincia di Modena fu dichiarata zona di guerra solo all'indomani di Caporetto.

Ma importanti distinguo possono essere fatti anche per quanto riguarda il cosiddetto fronte interventista, in cui rientrano non solo quanti, fin dai mesi successivi all'agosto 1914, si impegnarono, con motivazioni diverse, a sostenere l'idea dell'intervento italiano, ma anche coloro che mantennero nel complesso una linea più riservata, salvo poi aderire alla decisione del governo Salandra di partecipare al conflitto al fianco dell'Intesa.

Modena nei mesi della neutralità

I quasi dieci mesi che separarono l'inizio della guerra europea e l'intervento italiano possono essere seguiti con sufficiente precisione attraverso l'analisi della stampa cittadina. Evitando di dare un quadro troppo dettagliato e dunque dispersivo, distingueremo essenzialmente le posizioni del principale quotidiano cittadino, la «Gazzetta dell'Emilia. Corriere di Modena», di orientamento costituzionale, e quelle del settimanale socialista «Il Domani».

Il primo aspetto che si coglie è l'estrema prudenza che contraddistingue la linea dell'organo liberale. Non mancò, certo, un atteggiamento polemico nei confronti della linea neutralista subito assunta dal Partito socialista, che si tradusse in una serie di comizi tenutisi fra la metà di luglio e i primi

giorni dell'agosto, per protestare contro l'eventualità di intervento italiano, considerata possibile in seguito ai provvedimenti di mobilitazione parziale presi dal governo Salandra nelle settimane della crisi diplomatica che sfociò poi nel conflitto. La «Gazzetta» sottolineava ad esempio il sostanziale fiasco delle organizzazioni politiche ed economiche nel mobilitare la protesta delle masse cittadine,¹ e criticava l'atteggiamento della stampa socialista che, non soddisfatta dalla chiara presa di posizione del governo a favore della neutralità, continuava la sua opera di sobillazione a tutto danno dello spirito di unità nazionale, dimenticando che l'efficienza delle forze armate era condizione essenziale per la sicurezza del paese, cosa del resto accettata dai Partiti socialisti di paesi come l'Olanda, la Svizzera e il Belgio, quest'ultimo invaso proprio in quegli stessi giorni dalle truppe tedesche.²

«Vigile attesa»: così si potrebbe riassumere la posizione dello schieramento costituzionale modenese nei confronti della guerra, e in questo senso si sposavano pienamente le posizioni del senatore bolognese Giuseppe Tanari espresse in una lettera aperta al «Carlino»: questi affermava che le decisioni spettavano, in quel momento, al governo e solo ad esso, e tutti gli altri dovevano semplicemente fare i marinai, pronti alla manovra, ma al comando di un solo pilota.³ Un concetto ribadito, nell'ambito di un'analisi politica più ampia, in un successivo intervento del dicembre 1914, in cui si polemizzava contro le minoranze che facevano coincidere il patriottismo con sparate demagogiche e inutile retorica. La maggior parte del paese – si osservava con soddisfazione – era aliena da queste manifestazioni inutili e conservava un contegno calmo e corretto, ma era assolutamente necessario frenare le manifestazioni piazzaiole esuberanti e scomposte, gli schiamazzi e le ingiurie contro altri stati, che rischiavano solo di compromettere la posizione diplomatica dell'Italia. Il vero patriottismo consisteva nell'operare in silenzio, ciascuno nel proprio ambito, favorendo la preparazione del paese a qualunque evento. Le manifestazioni interventiste tenutesi qualche giorno prima a Roma avevano visto in prima fila proprio coloro che, fino a qualche tempo prima, gridavano contro la guerra e contro l'esercito.

E fra i sovversivi si andavano mescolando anche i nazionalisti, suscitando le critiche dei cattolici: questi ultimi rimproveravano ai nazionalisti

1. *Un comizio antimilitarista proibito dalle autorità*, in «Gazzetta dell'Emilia», 16 luglio 1914, p. 2, e *L'insuccesso del comizio contro la guerra*, ivi, 3 agosto 1914, p. 2.

2. *Una stolta propaganda*, ivi, 4 agosto 1914, p. 2.

3. *Parole oneste*, ivi, 2 ottobre 1914, p. 1.

sti di favorire un movimento che aveva soprattutto un obiettivo interno, mentre i nazionalisti accusavano i cattolici di scarso patriottismo, di essere contro la Francia laica e a favore dell'Austria cattolica, di cui non volevano vedere la sconfitta. Un'accusa cui i cattolici replicavano affermando di non volere la guerra per la guerra, ma piuttosto la via che potesse consentire all'Italia di conseguire i suoi giusti obiettivi senza rischiare una sciagura. L'invito salomonico del commentatore era di affidarsi alle valutazioni del governo: «Bisogna raccogliere tutte le nostre forze ed agire a tempo: né prima del necessario, né dopo».⁴

La linea del giornale era dunque estremamente prudente: dalla selezione delle notizie sui diversi fronti delle operazioni traspariva una certa simpatia per la causa della Triplice Intesa, ma non molto di più. Ad esempio la visita a Modena del deputato belga Lorand, che nel dicembre 1914 tenne una conferenza al Teatro Storchi per denunciare la violazione della neutralità da parte dei tedeschi e la durezza del regime di occupazione instaurato dagli invasori, fu usata più per denunciare gli imbarazzanti schiamazzi di alcuni attivisti socialisti che per esplicitare una presa di posizione a favore dell'intervento.⁵

Assai sospettoso rimase ad esempio l'atteggiamento nei confronti di Mussolini e degli altri transfughi dalle fila socialiste e sindacaliste schieratisi a favore dell'intervento. La cacciata del direttore dell'«Avanti!» per la sua posizione critica nei confronti della neutralità assoluta veniva ironicamente paragonata alla caduta di Lucifero che, dopo aver toccato l'apice della sua gloria al Congresso di Ancona, era ora caduto nell'inferno dei reprobri. E qualche mese dopo, nel riferire di un convegno organizzato a Milano dai fasci rivoluzionari interventisti – rileviamo, per inciso, che fascista è termine coniato nel 1915, non nel 1919 –, il cronista li definiva i «pazzi» dell'interventismo, un gruppo che metteva insieme alcune delle personalità più «squilibrate e catastrofiche» del rivoluzionarismo italiano: Maria Rygier, Michele Bianchi, Alceste De Ambris, Ottavio Dinale, per non parlare di Benito Mussolini. Se fino a non molto tempo prima costoro erano noti per essere fra gli antimilitaristi più arrabbiati, fra i più polemici nei confronti del concetto di

4. *Siamo serii!*, ivi, 23 dicembre 1914, p. 1.

5. *La conferenza dell'on. Lorand al Teatro municipale disturbata dai socialisti*, ivi, 10 dicembre 1914, p. 2, e *Dopo la vergognosa gazzarra socialista contro il deputato belga prof. Lorand*, ivi, 11 dicembre 1914, p. 2. L'episodio venne in effetti stigmatizzato anche in casa socialista, sebbene si respingesse l'accusa secondo cui i maggiori del partito, schierati in platea, avrebbero assistito senza fiatare alle intemperanze provenienti dai loro segugi seduti in loggione: *La conferenza Lorand*, in «Il Domani», 12 dicembre 1914, pp. 2-3.

patria, e si adoperavano in ogni modo per estirpare questo concetto dai cuori e dalle menti delle nuove generazioni, ora si atteggiavano a paladini di quello stesso esercito che negli anni passati avevano fatto di tutto per indebolire.

Che fossero folli – proseguiva il commento – lo mostrava la teoria secondo cui una rivoluzione poteva essere la conseguenza di una vittoria militare, mentre la storia insegnava che ogni rivoluzione era maturata in seguito ad una sconfitta. Insomma, o Mussolini era in malafede, oppure era un traditore, nel senso che incitava il paese a gettarsi in un'avventura di cui auspicava una conclusione disastrosa:

Nell'un caso o nell'altro bisognerebbe rinchiuderlo, per lo meno, in qualche manicomio, quale elemento pericoloso, unitamente ai suoi degni seguaci. Ma fortunatamente il buon senso ed il patriottismo vero e sano del popolo nostro, rendono vane e superflue queste misure eccezionali. Il popolo d'Italia non si lascia ingannare da queste escandescenze di esaltati. Egli contro chi vorrebbe immobilizzarlo in una neutralità assoluta e cieca e chi vuol trascinarlo alla guerra ad ogni costo, ha scelto fermo e diritto, guidato dalla sapienza dei suoi governanti, la giusta via, quella che è a lui dettata dalla suprema difesa dei suoi interessi e del suo avvenire, e per questi interessi, per questo avvenire saprà fare all'occorrenza ogni sacrificio.⁶

Va rilevato che la posizione di «attesa» dei liberali modenesi era in perfetto accordo con il clima relativamente tranquillo a livello locale. Modena era lontana dagli scontri ideali – che sfociavano spesso in scontri fisici – fra i più decisi sostenitori dell'intervento, come i nazionalisti e gli interventisti democratici, e i sostenitori della neutralità. Fin quasi al «maggio radioso» i riferimenti all'interventismo riguardarono le manifestazioni e gli scontri di piazza che avvenivano a Roma, a Milano, in qualche caso a Bologna, città che, oltre ad essere un grosso polo universitario, vedeva la presenza di elementi di spicco dell'interventismo italiano, come la già citata anarchica Maria Rygier e il futuro capo del socialismo italiano, Pietro Nenni, all'epoca direttore del «Giornale del mattino», battagliero foglio interventista radicale. A Modena le prime manifestazioni interventiste di qualche rilievo si verificarono solo a fine aprile, ed ebbero come protagonisti, più che gli universitari, gli studenti delle scuole secondarie,⁷ intensificandosi solo un paio di settimane più tardi, nei giorni cioè delle dimissioni, annunciate e

6. *L'adunata dei pazzi*, in «Gazzetta dell'Emilia», 27 gennaio 1915, p. 1.

7. *Improvvisi e tumultuose dimostrazioni degli studenti secondari*, ivi, 1° maggio 1915, p. 2.

poi respinte, del gabinetto Salandra, che preludevano alla concessione dei pieni poteri e dunque alla dichiarazione di guerra.⁸

Per la verità nemmeno i socialisti, esaurita l'ondata di manifestazioni connessa all'inizio del conflitto, avevano dato mostra di un particolare attivismo. Altri erano, in effetti, i problemi più urgenti che l'organizzazione era chiamata ad affrontare. La guerra aveva portato con sé una profonda crisi economica: si erano interrotti in buona parte i commerci con l'estero, si erano contratti a livello centrale i fondi per l'esecuzione di lavori pubblici, elemento essenziale per gli equilibri economici locali, particolarmente nella stagione invernale e, soprattutto, si era riversata in provincia una massa di migliaia di emigranti stagionali rientrati precipitosamente dai paesi ora in guerra dove, solitamente, restavano al lavoro per buona parte dell'anno.

E proprio il legame fra guerra e difficoltà economiche, che dovremo tenere presente anche per la seconda parte del conflitto, rappresenta forse uno degli aspetti su cui la propaganda socialista puntò maggiormente per sostenere la necessità di mantenere la neutralità. Naturalmente i socialisti italiani erano a favore della pace soprattutto per motivi di ordine ideale, assai più fondati – così essi osservavano – di quelli degli interventisti: gli studenti ed i democratici parlavano infatti di Trento e Trieste, ma la guerra era voluta soprattutto dai nazionalisti, stimolati da ben altri appetiti. Costoro, in definitiva, erano nemici del principio di nazionalità e interpreti più conseguenti di una guerra che, dietro la maschera democratico-rivoluzionaria, nascondeva un volto capitalista e imperialista.⁹

Certo il fallimento della Seconda Internazionale nel prevenire il conflitto, dopo aver fatto della questione della pace uno dei suoi cavalli di battaglia, poneva non pochi problemi ai socialisti italiani, costretti a rivendicare la fedeltà a un ideale che i loro colleghi francesi e tedeschi sembravano aver messo almeno provvisoriamente da parte. La mobilitazione socialista contro la guerra, ripresa con un certo vigore nell'inverno del 1915, andò spesso associandosi all'azione tesa a combattere le conseguenze della crisi economica prodotta dal conflitto, che aggravava una situazione sta-

8. Si vedano ad esempio *Le dimostrazioni di iersera*, ivi, 15 maggio 1915, p. 2 e *Ancora dimostrazioni interventiste e neutraliste*, ivi, 16 maggio 1915, p. 2, nonché altri articoli comparsi in questi stessi giorni, in cui si accusavano fra l'altro i socialisti di essere responsabili dei tafferugli – peraltro modesti – verificatisi nelle strade della città.

9. *Il Domani!*, in «Il Domani», 12 dicembre 1914, p. 1.

gionale tradizionalmente difficile. E così, soprattutto nei paesi della Bassa, da Soliera a Carpi, ai comuni del circondario di Mirandola, si registrarono in questi mesi parecchie manifestazioni in cui alle richieste di soccorso economico – con forme di assistenza e concessione di lavori pubblici – si associavano esplicite prese di posizione contro la guerra.¹⁰

Dei risvolti politici della questione si mostravano preoccupate anche le autorità di pubblica sicurezza, che temevano il manifestarsi, sulla scia delle proteste di carattere economico, di forme organizzative aventi uno specifico carattere politico di opposizione concreta all'eventualità di una mobilitazione.¹¹ In realtà, sebbene da alcune parte sollecitate,¹² queste organizzazioni non presero corpo. Gli interventi contro la guerra apparsi in questi mesi puntavano più, come detto, sulle conseguenze materiali sul proletariato italiano prodotte da un eventuale ingresso in guerra. In un suo intervento di quelle stesse settimane Attilio Lolli, sindaco di Mirandola, parlava ad esempio di un «diritto all'egoismo» del proletariato: a quanti accusavano i socialisti di puntare, nella loro propaganda, sugli aspetti puramente materiali, Lolli replicava che essi potevano tranquillamente caricarsi sulle spalle anche l'accusa di egoismo. Il proletariato italiano – osservava il sindaco di Mirandola – non voleva la guerra perché non intendeva pagare il prezzo di morti, feriti, vedove, orfani, miserie materiali che essa avrebbe inevitabilmente causato. Nulla aveva fatto la borghesia, nei decenni precedenti, per elevare lo spirito del popolo: lo aveva trattato bestialmente, e non poteva ora lamentarsi che esso fosse rimasto bestia, obbedendo dunque alle ragioni del ventre.¹³ E in un altro intervento Lolli riaffermava – forse un po' cinicamente – che dopo la guerra la neutralità italiana sarebbe stata premiata dal contributo che i lavoratori italiani avrebbero dato alla ricostruzione dei paesi devastati dalla guerra, rimpiazzando l'esercito di morti ed invalidi causati dal conflitto.¹⁴

10. *Dai comizi contro la guerra ai tumulti per la fame*, ivi, 22 gennaio 1915, p. 1.

11. Si veda in questo senso Archivio centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno (MI), A5G, b. 108, sottofasc. 1, *Prefettura di Modena a Ministero dell'Interno*, 10 gennaio 1915, rapporto in cui il prefetto riferiva l'intensificazione degli sforzi contro la guerra da parte dei sovversivi nel circondario di Mirandola e anche in altri comuni della collina, come Sassuolo, Spilamberto e Vignola, in cui si sarebbero costituiti dei comitati segreti volti a preparare manifestazioni violente tese a mantenere costante l'agitazione contro la guerra.

12. *Compagni richiamati, prepariamoci!*, in «Il Domani», 9 gennaio 1915, p. 4.

13. a. l., *Il diritto all'egoismo*, ivi, 16 gennaio 1915, p. 1.

14. *Guerra e intervento di fronte all'«interesse» delle classi proletarie*, ivi, 30 gennaio 1915, p. 1.

Non tutto il socialismo modenese era per la verità irriducibilmente contrario all'intervento, e soprattutto alcuni dei suoi dirigenti cittadini mostravano una certa simpatia per la causa dell'Intesa, in particolare per i paesi invasi dalle truppe tedesche ed austriache, come il Belgio, la Francia, la Serbia. Una simpatia spinta a tal punto che alcuni di essi, come Pio Donati e Bindo Pagliani, non avevano avuto remore ad aderire al Comitato di preparazione civile sorto a Modena – parallelamente a quanto stava avvenendo in molte altre città italiane – con lo scopo di coadiuvare l'autorità civile e politica nel caso di mobilitazione ed ingresso in guerra del paese.¹⁵ Una decisione che, come rilevato da un alquanto piccato Attilio Lolli, era in palese contrasto con la linea del partito, anche a prescindere dal fatto che – come accadeva a Modena – questi comitati fossero animati da personalità dichiaratamente guerrafondaie:

noi dobbiamo considerare che una qualsiasi azione la quale faciliti, aiuti, consolidi l'opera del governo e delle classi dirigenti nell'attuazione del proposito guerresco, per noi criminoso, va contro all'atteggiamento assunto dal partito socialista di assoluta e irriducibile avversione alla guerra.¹⁶

Evitiamo di dilungarci sui contrasti provocati da queste adesioni e culminati, alcuni mesi più tardi, nell'espulsione, poi parzialmente rientrata, di Donati e Pagliani, e nell'uscita dal partito di alcuni altri esponenti, anche perché nel complesso il Partito socialista modenese continuò ad aderire alla linea di neutralità assoluta stabilita dalla direzione; e, sebbene sul piano del confronto sindacale continuassero gli screzi fra la Camera del Lavoro unitaria guidata da Nicola Bombacci e la Camera del Lavoro sindacale, in competizione per l'egemonia sulle diverse leghe operaie e bracciantili della provincia, socialisti e sindacalisti trovarono un punto di convergenza nell'opposizione alla guerra. L'accordo si concretizzò una prima volta nelle grandi manifestazioni tenute in diverse località della provincia nel febbraio 1915¹⁷ e, successivamente, in maggio, nell'ambito del cosiddetto

15. *La solenne riunione di ieri sera per la preparazione civile in caso di guerra*, in «Gazzetta dell'Emilia», 25 febbraio 1915, p. 1.

16. a. l., *In tema di collaborazioni*, in «Il Domani», 6 marzo 1915, p. 1.

17. *Tutto il popolo che lavora è contro la guerra*, ivi, 27 febbraio 1915, p. 1. A Modena avevano parlato davanti a 3.000 persone Bombacci, l'on. Mario Todeschini, e, per la Camera sindacalista, Nencini. Un comizio si era tenuto quella stessa mattina a Carpi e analoghe manifestazioni si erano avute a anche Novi di Modena (Lolli), Mirandola (ancora Lolli, poi Agnini e, ancora, Nencini) e Sassuolo, dove Pio Donati e Tosi Bellucci avevano parlato davanti ad almeno 1.500 persone.

«convegno libero»¹⁸ contro la guerra, cui avevano partecipato socialisti, sindacalisti e anarchici provenienti da diverse zone dell'Italia settentrionale per elaborare strategie di opposizione al conflitto. L'ordine del giorno votato a conclusione dei lavori invitava tutti, socialisti, sindacalisti ed anarchici, a dar vita – sulla base delle direttive stabilite dal Comitato esecutivo eletto nelle due giornate – a gruppi di concentrazione temporanea anti-guerrafondaia, il cui compito doveva essere quello stimolare la propaganda nelle organizzazioni economiche e politiche.

In realtà, fra i documenti approvati dal convegno ce n'era uno in cui si osservava la difficoltà di intraprendere la strada dello sciopero generale e l'insurrezione:

anche se può ritenersi in precedenza l'improbabilità della loro pratica attuazione, cioè tenendo calcolo che ove non è possibile il raggiungimento immediato del fine, è indispensabile porre chiaramente e coraggiosamente le affermazioni teoriche dei precursori ed eventualmente il loro sacrificio. Riafferma che tali forme di avversione devono essere usate anche in caso di intervento dell'Italia nella guerra europea.¹⁹

Questa formulazione un po' contorta, e piuttosto fumosa, nascondeva solo in parte il senso di crescente impotenza del neutralismo socialista, che, senza saldature con gli ambienti liberali rimasti vicini a Giolitti, o con i gruppi cattolici, il cui atteggiamento era peraltro assai coperto, rimaneva alquanto isolato nel paese. Pur fortissimo in alcune zone, come appunto la pianura emiliana, non era però in grado di influenzare l'atteggiamento dell'opinione pubblica nel resto del paese. Ottenuti i pieni poteri, l'esecutivo di Salandra riuscì ad effettuare la mobilitazione senza incontrare resistenze di sorta, portando il paese in guerra.

In Italia, come era accaduto l'anno prima in Francia ed in Germania, i socialisti si erano rivelati incapaci di opporsi al conflitto. Riflettendo, a qualche mese di distanza, sul perché di questo fallimento, un autorevole esponente socialista, l'on. Genuzio Bentini, osservava che, se era follia sperare che il proletariato italiano potesse tenere il paese fuori dalla guerra, il partito avrebbe comunque potuto esercitare un'azione più efficace, suscitando nelle masse le grandi idealità che esse, nei momenti supremi, erano in grado di incarnare. Si scontavano così – sempre secondo il deputato

18. *Il convegno libero contro la guerra*, in «Gazzetta dell'Emilia», 3 maggio 1915, p. 2.

19. *Convegno nazionale contro la guerra*, in «Il Domani», 8 maggio 1915, p. 3.

bolognese – i limiti di una condotta troppo filisteica: il materialismo della storia si era purtroppo tradotto in materialismo della vita, puntando poco sui principi ideali, considerati troppo difficili, e molto sulle rivendicazioni relative a tariffe ed orari. La guerra aveva sorpreso il movimento a metà dell'opera, nel senso che, iniziata l'elevazione materiale del proletariato, si era curata ancora poco quella spirituale:

una grande lega e un piccolo circolo: uno sciopero colossale e una scarsa rivendita di giornali e di opuscoli; una meravigliosa conoscenza di tutte le questioni relative alla conquista e al mercato del lavoro, e una profonda ignoranza dei problemi di politica; ecco il quadro dei paesi che formavano il folto della nostra forza e la gloria del nostro apostolato. Di politica si parlava il giorno delle elezioni, ma poco e malamente, quel tanto che ci voleva per rinverdire di nuovo livore la biliosa compagine dei parroci e dei padroni.

Anche i temperamenti più irruenti e spontanei si erano trasformati in tecnici e funzionari, che credevano di realizzare il socialismo e invece lo facevano lentamente morire. La coscienza di classe – concludeva Bentini – era senza dubbio importante, ma altrettanto lo era quella politica, che era stata trascurata. E questo era l'aspetto sui cui, nell'avvenire, si sarebbe dovuto a lungo lavorare.²⁰

Dalla guerra breve alla guerra lunga

Ancora nel 1915 i giudizi prevalenti sulla guerra ritenevano possibile una conclusione relativamente rapida del conflitto. Dopo qualche mese anche sul fronte italiano la guerra di posizione si era ormai affermata e, con essa, la prospettiva di un conflitto lungo e penoso, con gravi sacrifici tanto per i soldati al fronte che per la popolazione civile nelle retrovie, cui toccavano i pesi legati alla riduzione dei consumi e un carico di lavoro più intenso legato sia alla necessità di garantire il normale andamento dell'economia – in particolare quella agricola, da cui era stata prelevata la maggior parte degli uomini al fronte – sia alle esigenze della produzione bellica, organizzata nell'ambito della mobilitazione industriale.

In Italia l'ingresso in guerra non portò, come noto, ad alcuna *union sacrée*. Il Partito socialista riaffermò la propria posizione neutralista, anche se gli amministratori locali rimasero al loro posto con il dichiarato obiettivo di difendere le condizioni di vita delle masse lavoratrici, sia agendo

20. G. Bentini, *Confessioni*, ivi, 3 luglio 1915, p. 2

direttamente negli enti che governavano, sia controllando e stimolando l'attività degli enti locali in cui avevano rappresentanze minoritarie.

Sebbene nei primi mesi di guerra proseguisse la polemica interna sulla questione del conflitto e sulla collaborazione con le istituzioni borghesi, le pagine del «Domani», sottoposte ad una rigorosa censura, concentrarono la propria attenzione su altri problemi. In primo luogo la questione annonaria, rimproverando sia il comune di Modena, il cui Ente autonomo dei consumi era niente più che una pallida imitazione di quello, ben più efficace, messo in piedi dalla giunta municipale socialista a Bologna, sia l'azione del prefetto Taranto, accusato di inerzia nei confronti degli speculatori che, occultando le scorte dei generi di prima necessità, avevano innescato spirali inflattive che colpivano ovviamente la parte più povera della popolazione.²¹ Vennero invece salutate con favore le iniziative intraprese dal nuovo prefetto, Benedetto Scelsi – che pure era stato, fino a qualche mese prima, capo di Gabinetto di Salandra, e dunque sicuramente persona nei confronti della quale i socialisti non potevano mostrare particolare simpatia – volte a proibire l'esportazione dalla provincia dei generi di prima necessità e a fissare una serie di calmieri per contrastare l'aumento dei prezzi.²²

In quanto organo della Camera del Lavoro unitaria, guidata da un esponente come Nicola Bombacci, che stava assumendo una crescente influenza anche nell'ambito della direzione del partito, «Il Domani» si occupò anche a più riprese delle controversie che opponevano sempre più frequentemente gli imprenditori e le maestranze dei nuovi ed importanti stabilimenti industriali sorti per soddisfare le esigenze della produzione bellica, in particolare il grande Proiettfificio insediato a Modena dall'Ilva di Max Bondi, che giunse a impiegare quasi 3.000 addetti, impegnati nella fabbricazione del munizionamento d'artiglieria.²³

21. *La sezione socialista e la camera del lavoro unit. deliberano di una energica agitazione contro il caro viveri*, ivi, 26 agosto 1916, p. 2.

22. n. b., *Cittadino Scelsi avanti!*, ivi, 16 settembre 1916, p. 2. Sulla politica annonaria del Comune, criticata anche dalla stampa liberale, si veda *Per combattere il caro-viveri*, in «Gazzetta dell'Emilia», 10 settembre 1916, p. 2.

23. *Nel proiettfificio modenese*, «Il Domani», 12 agosto 1916, p. 2, in cui lamentavano le paghe da fame percepite soprattutto dalle operaie e il regime disciplinare durissimo, spesso oltre i limiti dell'abuso, imposto dal personale dirigente. Di queste vicende si era per la verità occupata anche la «Gazzetta dell'Emilia», *Un'agitazione operaia*, 22 luglio 1916, p. 2, la quale lamentava che la direzione dello stabilimento non stava mostrando un atteggiamento costruttivo, e la stampa libera avrebbe dato conto alla cittadinanza di ogni notizia sul cattivo trattamento delle maestranze. Queste ottennero comunque un certo miglioramento

Torneremo su questi aspetti quando prenderemo in esame le agitazioni della primavera 1917. Per il resto, se escludiamo gli articoli di argomento nazionale, uno dei tratti salienti della linea editoriale del foglio socialista fu quello di una puntigliosa difesa della linea neutralista del partito, non contraddetta in alcun modo dall'impegno profuso dalle amministrazioni socialiste a favore delle popolazioni colpite dalla guerra, e del rifiuto netto di ogni cedimento di tipo «patriottardo».

L'interprete più rigoroso di questa linea fu sicuramente Attilio Lolli, che, attaccato già nelle prime settimane del conflitto per essersi rifiutato di issare la bandiera tricolore al balcone del municipio, persino in concomitanza con la festa dello Statuto,²⁴ non lesinò critiche anche aspre ai colleghi che si scostavano da questa linea intransigente. Ne fecero le spese prima Ferruccio Tarozzo, l'irruente consigliere provinciale di Finale Emilia che, iniziata la guerra, aveva deciso di presentarsi volontario per il fronte – la sua morte sul Carso fu comunque accompagnata da un sincero cordoglio per l'antico compagno²⁵ –, sia il più rustico sindaco di Cavezzo, Romolo Malavasi, il quale, dopo essere stato attaccato duramente dal «Popolo d'Italia» per i suoi atteggiamenti antipatriottici, considerati del resto più sinceri di quelli dei primi cittadini socialisti delle grandi città, come Caldara o Zanardi,²⁶ aveva goffamente replicato che, fra una vittoria tedesca

del regime salariale presentando un apposito memoriale, redatto in collaborazione con la Camera del Lavoro unitaria: *Le operaie del proietificio hanno ottenuto l'aumento del 30 per cento*, in «Il Domani», 30 settembre 1916, p. 3.

24. *La grave offesa del sindaco di Mirandola al sentimento patriottico della cittadinanza*, in «Gazzetta di Modena», 8 giugno 1915, p. 2. Il foglio costituzionale ne chiedeva addirittura la destituzione, invocando anche un'inchiesta prefettizia che, a quanto pare istruita, si concluse, in quell'occasione, in un nulla di fatto. *Un'inchiesta governativa sui fatti di Mirandola*, in «Gazzetta dell'Emilia», 10 giugno 1915, p. 2.

25. *Cose di S. Felice*, in «Il Domani», 10 luglio 1915, p. 4; la «conversione» di Tarozzo veniva invece commentata positivamente dalla «Gazzetta»: *Da S. Felice sul Panaro. Commemorazione dei concittadini morti in guerra*, in «Gazzetta dell'Emilia», 4 novembre 1915, p. 3; per la commemorazione di Tarozzo si vedano *Il compagno avv. Ferruccio Tarozzo commemorato in Consiglio provinciale*, in «Il Domani», 4 novembre 1916, p. 2, e *L'avv. Ferruccio Tarozzo è morto sul campo dell'onore*, in «Gazzetta dell'Emilia», 22 settembre 1916, p. 2.

26. *Il sindaco di Cavezzo*, in «Gazzetta dell'Emilia», 18 agosto 1916, p. 2. Il foglio modenese riportava il sarcastico commento del quotidiano di Mussolini: «Non ha il semi-analfabeta sindaco di Cavezzo in quel di Modena gli adattamenti dei sindaci social-neutralisti delle grandi città! Ma ha in comune con essi il cinismo, l'aridità di cuore e di pensiero. Ha il povero sindaco di Cavezzo, come quelli delle grandi città, le sue brave preoccupazioni elettorali del dopo guerra. Il suo regno vacilla! Come quello di Caldara. E per lui il seggio di

ed una italiana, preferiva sicuramente quella delle nostre armi, suscitando stavolta le critiche dei suoi colleghi socialisti.²⁷

Si potrebbe continuare, ma quanto detto ci pare sufficiente. La limitazione delle libertà provocata dalla guerra restringeva parecchio i margini d'azione e d'espressione dei dirigenti socialisti. Nemmeno la stampa liberale, del resto, se la passava troppo bene, perché, oltre ai già ricordati attacchi agli esponenti politici e alle amministrazioni avversarie – e fra queste c'era anche la giunta clericale del capoluogo –, invariabilmente accusati di atteggiamenti e propaganda disfattisti, non le restava altro che riprodurre i bollettini di guerra diramati dai vari comandi supremi alleati, commentare singoli episodi di combattimento, celebrare le manifestazioni patriottiche (ad esempio i giuramenti di massa che chiudevano i corsi di formazione per gli ufficiali di complemento), riportare diligentemente i rendiconti finanziari delle numerosissime collette lanciate dai vari comitati e associazioni a favore dei combattenti e delle loro famiglie, e pubblicare, infine, nomi e profili dei sempre più numerosi caduti al fronte.

Ma ben poco si può dedurre dalla stampa provinciale su quanto avvenuto nel territorio modenese nei mesi e negli anni seguiti all'inizio del conflitto. Le autorità di pubblica sicurezza continuarono ad esercitare un'occhiuta sorveglianza sulle attività degli ambienti «sovversivi», poco fidandosi sia delle prese di posizione patriottiche di molti esponenti clericali, sia soprattutto dei socialisti, che avevano dichiarato la loro indisponibilità a collaborare.

Venuta meno per loro la possibilità di prendere posizioni troppo esplicite, si riteneva che essi continuassero nella loro propaganda in forme più coperte, ma non meno perniciose per lo spirito pubblico, giocando sui malumori causati dal conflitto. Secondo le voci raccolte dal Comando del Corpo d'Armata di Bologna, c'erano individui che girovagavano per le campagne, casolare per casolare, per creare nella popolazione uno stato d'animo contrario alle istituzioni e alla guerra, visitando in particolare le famiglie dei richiamati, cui davano lettura di lettere in cui si parla di sconfitte italiane, fucilazioni di soldati ecc. Questa propaganda – soggiunge-

Cavezzo val quello di Milano. Egli non ha le ipocrisie di inneggiare alla patria dal balcone e di rinnegarla, in privato e di sabotarle l'ultima guerra di liberazione».

27. Un sindaco, *Spunti... polemici*, in «Il Domani», 16 settembre 1916, p. 3 e *Da Cavezzo. In merito ad una dichiarazione*, ivi, 30 settembre 1916, p. 3, per la replica di Malavasi.

va il Comando – poteva servire a preparare le popolazioni rurali a moti rivoluzionari, qualora se ne presentasse l'occasione propizia. Nel Modenese, scriveva il prefetto alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, non erano pochi i centri in cui la propaganda sovversiva poteva attecchire: Bastiglia, Comporto, Carpi, Maranello, Novi, Ravarino, Sassuolo, Soliera, Spilamberto, Vignola, Guiglia, Zocca, oltre a quasi tutti i paesi del Mirandolese, ed era necessario vigilare.²⁸

Un paio di mesi più tardi il prefetto riferiva di aver rispedito a Bologna con foglio di via obbligatorio il noto anarchico Armando Borghi, sospettato di diffondere voci tendenziose sulle operazioni militari,²⁹ ma l'azione dei circoli sovversivi, per quanto difficile da verificare, alimentata anche dai dirigenti della Camera del lavoro unitaria guidata da Bombacci, non sembrava scemare:

Negli altri comuni in precedenza indicati è bensì vero che in quest'ultimo periodo di tempo non si è avuto a lamentare alcuna forma di propaganda antipatriottica; però in quei territori ove la popolazione è prevalentemente socialista, si va ora facendo strada l'idea di agitarsi strenuamente per la pace, idea che, non solo è propugnata dai sovversivi neutralisti, ma pare che cominci ad essere anche carezzata dai clericali [...]. Ora, premesso ciò e tenuto conto, dal punto di vista politico, delle condizioni ambientali di alcuni comuni della provincia, non può disconoscersi quanto grave potrebbe essere nelle sue conseguenze mediate e immediate, l'intensificarsi di una propaganda del genere, specialmente in rapporto all'attuale momento in cui, essendo molti militari che tornano dal fronte per usufruire di piccole licenze, possono essere con maggiore facilità divulgate notizie allarmanti sulle nostre operazioni militari.³⁰

L'atteggiamento delle forze di polizia tradiva l'impossibilità di tenere sotto controllo l'attività di propaganda, vera e presunta, degli avversari della guerra; del resto era il contesto generale che rendeva sempre più problematico ottenere il sostegno della popolazione: una guerra apparentemente interminabile, in cui la lista dei caduti e dei feriti si allungava di giorno in giorno, e in cui l'esistenza di chi era rimasto a casa doveva confrontarsi con i problemi di una quotidianità sempre più pesante e difficile. Non a caso il malumore che gradualmente cominciò a manifestarsi, soprattutto

28. ACS, MI, A5G, b. 67, *Prefettura di Modena a Ministero dell'Interno, DGPS*, 8 settembre 1915.

29. Ivi, *Prefettura di Modena a Ministero dell'Interno, DGPS*, 20 novembre 1915.

30. Ivi, *Prefettura di Modena a Ministero dell'Interno, DGPS*, 23 dicembre 1915.

nelle campagne, riprendeva schemi di tipo tradizionale, in cui la motivazione di partenza erano le difficoltà annonarie o le rivendicazioni di ordine economico, che si traducevano però in proteste contro la guerra.³¹

In questo gli sviluppi modenesi non si distinguono da quelli registrati da parecchi studi su altre zone del paese. L'avvio dell'economia di guerra segnò un certo irrobustimento del tessuto industriale cittadino. La dichiarazione di ausiliarietà, che sottolineava l'importanza di uno stabilimento industriale per la produzione bellica, venne concessa alle imprese che gestivano servizi pubblici, al polverificio della Sipe di Spilamberto, ma soprattutto ad alcuni stabilimenti cittadini impegnati nel campo del munizionamento, in particolare le Officine meccaniche Angelo Gatti e, soprattutto, il grande Proiettfificio che lo spericolato imprenditore toscano Max Bondi, patron del gruppo siderurgico Ilva, aveva impiantato nel capoluogo: destinato a coadiuvare l'attività del complesso meccanico delle Reggiane, rappresentava, assieme ad altre iniziative – ad esempio la Sigma di Bologna –, uno dei cardini del programma industriale elaborato da questo «pescecane», come sarebbe stato definito nel dopoguerra.

Quando, nel maggio 1916, i dirigenti dello stabilimento si erano rivolti al Comitato Regionale di Mobilitazione Industriale emiliano per ottenere la dichiarazione di ausiliarietà, l'impianto, già funzionante, dava lavoro a circa 500 operai, in gran parte uomini, essendo impegnato essenzialmente nella lavorazione di granate di medio e grosso calibro che richiedevano una forza lavoro dotata di una certa specializzazione.³² Lo stabilimento era comunque già all'epoca in corso di ampliamento, e giunse ad occupare, nel febbraio 1918, oltre 2.750 operai.³³ È interessante notare che, fra le motivazioni addotte dalla direzione aziendale a sostegno della dichiarazione di ausiliarietà, c'era la difficoltà di trattenere al lavoro operai, anche addestrati, che con l'arrivo dell'estate preferivano tornare alle loro precedenti occupazioni in campagna:

31. Si veda per esempio ACS, MI, A5G, b. 108, sottofasc. 2, *Prefettura di Modena a Ministero dell'Interno*, 25 marzo 1916, in cui si riferiva delle proteste verificatesi a Concordia, con la partecipazione di alcune centinaia di donne e ragazzi.

32. ACS, Ministero Armi e Munizioni (MAM), Decreti di ausiliarietà, b. 10, decreto n. 97, *Soc. An. Altiforni, Fonderie e Acciaierie di Piombino a CCMI*, 31 maggio 1916.

33. I dati sono desunti dalle relazioni mensili degli uffici di sorveglianza della Mobilitazione industriale: ACS, MAM, Uffici diversi, b. 156, Comitato Regionale di Mobilitazione Industriale, Bologna, Sezione di sorveglianza disciplinare, Ufficio di zona di Bologna, *Dati statistici sugli stabilimenti ausiliari (febbraio 1918)*, 5 marzo 1918.

Ora, in vista della prossima campagna agricola il pericolo dell'allontanamento di operai anche tornitori dal nostro stabilimento, che ha già avuto concrete manifestazioni, si presenta sempre più chiaro e preoccupante, cosicché urge assolutamente eliminarlo mediante il provvedimento in questione.³⁴

Questo fenomeno non deve affatto sorprendere, ed è stato registrato non solo in altre province di una regione tradizionalmente agricola come l'Emilia Romagna, ma anche per zone del paese in cui pure esisteva un tessuto industriale più ampio e consolidato. La fabbrica, per molti soldati del nuovo «esercito operaio» reso necessario dalla guerra industriale, non era affatto un punto di arrivo, ma piuttosto un'esperienza temporanea, una sistemazione accettabile soprattutto per affrontare i mesi difficili della stagione invernale in modo sicuramente assai più redditizio rispetto ai tradizionali lavori pubblici. E tuttavia né la stabilità del lavoro, né le tariffe di cottimo che, in alcuni casi, permettevano di ottenere salari non disprezzabili, erano tali da compensare il disadattamento prodotto da ritmi di lavoro intensissimi, turni prolungati e disciplina ferrea, assimilabile a quella militare. Con l'arrivo della bella stagione i grandi lavori legati alla produzione agricola rappresentavano un'alternativa assai allettante, ed erano in molti a «sparire» da un giorno all'altro dai reparti, salvo poi ripresentarsi all'arrivo dell'inverno.

La nuova classe operaia prodotta dalla guerra, come già hanno evidenziato altri studiosi, rappresentava un magma composito, poco avvezzo alla disciplina, che conservava strettissimi legami con la campagna: il costante processo di osmosi, che toccava il culmine, come detto, nel passaggio dall'inverno all'estate, continuava in proporzioni minori tutto l'anno. In tal modo tensioni, malumori e sofferenze accumulate dentro le fabbriche e sui campi si sommarono, fino a creare miscele potenzialmente esplosive.

Da una primavera all'altra: 1917-1918

Il periodo che prenderemo ora in esame fu d'importanza cruciale non solo per le particolari vicende di cui ci stiamo ora occupando, ma per il conflitto mondiale nel suo complesso. Il 1917 fu l'anno in cui, in tutti i paesi belligeranti, si manifestarono in modo acuto fenomeni di rottura sia per

34. ACS, MAM, Decreti di ausiliarietà, b. 10, decreto n. 97, *Soc. An. Altiforni, Fonderie e Acciaierie di Piombino a CCMI*, 31 maggio 1916.

quanto riguarda le truppe al fronte, sia nel cosiddetto «fronte interno». La crisi fu evidente, in questa prima fase, soprattutto nell'ambito dell'Intesa. Ne conosciamo sicuramente meglio gli aspetti militari e politici: la Rivoluzione di febbraio in Russia, che segnò la fine dello zarismo; gli ammutinamenti in parecchi reparti dell'esercito francese; la crisi concomitante che, nell'autunno del 1917, interessò la Russia, con la presa del potere da parte dei bolscevichi, premessa per l'uscita del paese dal conflitto; e, per quanto riguarda l'Italia, la disfatta di Caporetto.

Tutti questi fenomeni erano, a ben vedere, le manifestazioni di un malessere più profondo espresso dalle società in guerra, sempre più in difficoltà nel trovare ulteriori risorse umane e materiali per proseguire lo sforzo bellico, e costrette dunque a cercare alternative alla formula dell'«unione sacra» che, sia pure con sempre maggiori difficoltà, era riuscita ad imbrigliare lo scontro politico e sociale nella prima parte del conflitto. Gli studiosi che si sono occupati dell'argomento hanno evidenziato il tentativo di attuare processi di «rimobilitazione» della società civile intorno all'obiettivo di vincere la guerra e preparare una pace in grado di portare ad effettivi vantaggi per il paese:³⁵ una vittoria in grado di creare un assetto postbellico finalmente stabile, in paesi come la Francia o la Gran Bretagna; la promessa di ampie riforme politiche interne, in Germania. In altri paesi, come la Russia, il tentativo di proseguire una guerra di tipo «democratico» si risolse in una disfatta militare, cui seguì la nuova fase rivoluzionaria dell'ottobre 1917.

Per quanto riguarda l'Italia il discorso è più complesso, perché alla crisi del fronte interno verificatasi nella primavera-estate del 1917,³⁶ cui lo Stato reagì essenzialmente con il ricorso alla forza e predisponendo gli strumenti per un più stretto controllo dell'opinione pubblica, seguì la pesante crisi militare di Caporetto. Essa rese possibile un' almeno provvisoria tregua politico-sociale che, pure formalmente durata fino alle giornate di Vittorio Veneto, cominciò a dare segni di cedimento già nella primavera del 1918, con il rafforzamento – o forse, potremmo dire, la riattivazione – di strumenti di controllo e di mobilitazione che, elaborati come detto nel

35. Su questi aspetti si veda soprattutto *State, Society and Mobilization in Europe during the First World War*, edited by John Horne, Cambridge University Press, Cambridge 1997.

36. Per un primo inquadramento di queste vicende si rinvia a R. De Felice, *Ordine pubblico e orientamenti delle masse popolari nella prima metà del 1917*, in «Rivista storica del socialismo», VI, 20 (1963), pp. 467-504.

corso del 1917, erano poi rimasti relativamente inutilizzati nei mesi successivi alla ritirata sul Piave.

La situazione di crescente malessere interno al paese non poteva certo essere sfuggita agli apparati politici e polizieschi preposti al mantenimento dell'ordine. Nell'aprile del 1917, ad esempio, il prefetto Scelsi, commentando i provvedimenti per la tutela dell'ordine pubblico decisi dal Comando del Corpo d'Armata territoriale di Bologna, rivendicava la sua piena competenza nell'organizzare il servizio nel territorio modenese – non essendo ancora stato dichiarato zona di guerra – e riteneva opportuno che il Ministero tenesse informati i prefetti di fatti relativi all'ordine pubblico nelle province limitrofe. Circolavano ad esempio voci insistenti e allarmanti su disordini nel Bolognese, su cui però ufficialmente nulla era stato comunicato.

Intanto, per quanto concerne questo territorio ho provveduto da tempo a far compilare un elenco delle persone che, per i precedenti e per l'ascendente tra le masse, siano ritenute più pericolose nell'eventualità di tumulti popolari, e ciò per essere in grado di fare adottare in loro confronto quei provvedimenti che fossero ritenuti opportuni e prevenire così ogni inconsulto tentativo di trascinare le masse a manifestazioni turbolente.³⁷

Le voci insistenti ed allarmanti non erano infondate, perché proprio in quei giorni gli stabilimenti ausiliari di Bologna, situati soprattutto nella zona a nord del centro cittadino, più vicina alla Bassa, erano stati teatro di grosse manifestazioni di protesta, che avevano visto uniti operai – soprattutto donne – e manifestanti provenienti dalla campagna, nell'ambito delle quali le rivendicazioni di carattere economico erano passate in secondo piano rispetto alle proteste sulla situazione annonaria e alla richiesta di far cessare al più presto la guerra.³⁸

Quanto avvenuto a Bologna non era, né sarebbe rimasto, un fatto isolato: in quelle stesse settimane si stavano muovendo, con modalità analoghe, anche le lavoratrici degli stabilimenti industriali della regione milanese;³⁹ nell'agosto successivo si sarebbe verificato l'episodio più ampio e sanguin-

37. ACS, MI, A5G, b. 108, sottofasc. 2, *Prefettura di Modena a Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza* (DGPS), 17 aprile 1917.

38. Ci si consenta per questo il rimando a F. Degli Esposti, *L'industria bolognese nella Grande Guerra*, in corso di pubblicazione.

39. R. Muci, *Produrre armi, domandare pace: le operaie milanesi durante la prima guerra mondiale*, in «Storia in Lombardia», 3 (1985), pp. 35-67.

noso, la rivolta di Torino, che causò alcune decine di morti e una serie di processi conclusi con condanne non lievi.⁴⁰

Ma nemmeno Modena rimase immune da questi fenomeni. Ne cercheremmo inutilmente le tracce nella stampa cittadina, censurata o auto-censurata: tuttavia, nei giorni fra il 15 ed il 16 maggio, la città fu interessata da vivaci manifestazioni di protesta che, partite dalle combattive operaie della Manifattura tabacchi, videro la partecipazione di parecchie persone affluite dal contado e massicce astensioni dal lavoro anche negli stabilimenti impegnati nella produzione bellica, la cui attività fu in gran parte paralizzata. In città si verificarono blocchi stradali, tentativi di interrompere la circolazione tranviaria, alcuni danneggiamenti a negozi ed esercizi pubblici, e ripetute cariche di cavalleria e di truppa per sciogliere gli assembramenti di dimostranti, da cui partivano slogan come «abbasso la guerra» e «vogliamo la pace». Non si trattava, dunque, di rivendicazioni di carattere economico, ma squisitamente politiche. Il bilancio delle due giornate di manifestazioni fu fortunatamente solo di qualche contuso, effetto delle sassaiole e delle cariche delle forze dell'ordine, e 150 arresti (ma in un rapporto prefettizio si parla di 500), fra cui quello – pare preventivo – di Nicola Bombacci. Solo il giorno 18 la situazione tornò alla calma.

Nel suo rapporto a Roma il prefetto Scelsi tese a minimizzare la portata degli eventi, sottolineando che l'agitazione era stata prevista e i servizi di pubblica sicurezza erano stati rafforzati, i tentativi di turbare l'ordine pubblico erano stati prontamente stroncati, non si erano avute interruzioni nell'erogazione della luce e del gas e, infine, che le assenze negli stabilimenti ausiliari erano dovute più al timore degli operai per eventuali rappresaglie che ad un'effettiva volontà di unirsi alle proteste.⁴¹

Stabilizzata la situazione, Scelsi aveva poi continuato la sua azione volta a ristabilire lo spirito pubblico, ispirando la pubblicazione di una serie di articoli sulla «Gazzetta dell'Emilia» in cui – pure evitando accuratamente ogni riferimento agli incidenti di qualche giorno prima – si evidenziava l'infondatezza di qualunque timore sull'arrivo di manifestanti dalle campagne o su possibili turbamenti dell'ordine pubblico: male avevano

40. P. Spriano, *Torino operaia nella grande guerra (1914-1918)*, Einaudi, Torino 1960, e D. Zucaro, *La rivolta di Torino del 1917 nella sentenza del tribunale militare territoriale*, in «Rivista storica del socialismo», III, 10 (1960), pp. 437-469.

41. ACS, MI, A5G, b. 108, sottofasc. 2, *Prefettura di Modena a Ministero dell'Interno*, Dgps, 20 maggio 1917.

fatto quei negozianti che avevano tenute abbassate le saracinesche, e male aveva fatto quella parte di cittadinanza che, per timore di disordini, aveva effettuato acquisti di generi alimentari in misura maggiore del consueto, rientrando poi in tutta fretta alle proprie abitazioni.⁴²

In realtà la condotta di Scelsi non era stata immune da critiche: se effettivamente la situazione di calma non era più stata turbata – gli organi disciplinari della Mobilitazione industriale, inizialmente intervenuti duramente contro gli operai che avevano scioperato, avevano poi ammorbidito sensibilmente la propria posizione⁴³ – si mormorava che la rapidità con cui erano state liquidate le manifestazioni fosse dovuta ad un accordo intercorso fra il prefetto e Nicola Bombacci che, pure agli arresti, si sarebbe impegnato a mantenere la calma a patto che l'ormai prossimo anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia, il 24 maggio, non fosse caratterizzato da manifestazioni patriottiche. E in effetti, la calma piatta descritta dalla «Gazzetta» riguardò anche il fronte interventista. E ciò a dispetto del fatto che, solo qualche giorno prima, avesse preso vita in città il «Fascio di difesa interna», nato dalla convergenza delle associazioni patriottiche e costituzionali della provincia con l'esplicito scopo di mantenere la resistenza e la disciplina del paese, affiancando l'azione del governo nella stretta vigilanza contro i partiti sabotatori della guerra.⁴⁴

Le voci di un accordo erano giunte al Ministero della Guerra, che ne aveva dato notizia al Ministero dell'Interno, chiedendo se non fosse il caso di censurare l'evidente debolezza del prefetto.⁴⁵ Chiamato a giustificare la

42. Ivi, MI, Dgps, a *Ministero dell'Interno, Gabinetto*, 21 giugno 1917. Gli articoli in questione apparsi sulla «Gazzetta dell'Emilia» sono: *In guardia dagli allarmisti!*, 22 maggio 1917, p. 2; *Calma*, 24 maggio 1917, p. 2; *Giornata calma*, 25 maggio 1917, p. 1.

43. ACS, MAM, Uffici diversi, b. 156, *Comando della Divisione Militare Territoriale di Bologna a Ministero della Guerra, CCMI*, 14 giugno 1917.

44. *Per la difesa interna*, in «Gazzetta dell'Emilia», 20 maggio 1917, p. 2, e *Fascio di azione per la difesa interna*, ivi, 21 maggio 1917, p. 1.

45. ACS, MI, A5G, b. 108, sottofasc. 2, *Copia di lettera di S.E. il ministro della guerra*, 2 giugno 1917. Nella missiva il ministro della Guerra Morrone riferiva, a proposito dell'arresto di Bombacci nel corso dei disordini verificatisi a Modena, che egli sarebbe stato rimesso in libertà su ordine del prefetto, dando assicurazioni sul mantenimento dell'ordine pubblico, «a condizione che non si facessero manifestazioni commemorative della data anniversario della nostra guerra». Se il fatto avesse trovato conferma, avrebbe denotato una certa debolezza dell'autorità politica, la quale avrebbe compiuto un atto d'indulgenza che, opportuno in altri momenti, poteva essere interpretato come una sorta di cedimento, e dunque causare in futuro ulteriori e più gravi turbamenti della tranquillità pubblica.

propria condotta Scelsi respinse nettamente ogni addebito, riferendo che le proposte di Bombacci, fattegli pervenire privatamente, lo avevano indotto a deferirlo immediatamente all'autorità giudiziaria, non volendo aver nulla che fare con individui di tal genere:

Io ho l'abitudine di portare nell'applicazione delle mie funzioni energia obbiettiva e serena: non mi faccio trascinare da coloro che approfitterebbero di ogni circostanza per sfogare il loro odio contro la massa operaia organizzata. In quei due giorni, nei quali del resto non si ebbero che qualche grido subito represso e qualche assembramento subito sciolto, vi furono persone che volevano lo scioglimento della Camera del lavoro, la repressione colle armi delle timide dimostrazioni donnesche ecc. ecc.⁴⁶

Non è naturalmente possibile saperne di più, anche se, significativamente, solo qualche giorno dopo Bombacci, in un suo intervento sul «Domani», respingeva implicitamente l'accusa rivolta ai socialisti di essere i principali fomentatori di tumulti che, al contrario, – osservava il segretario della Camera del Lavoro – si registravano soprattutto laddove i socialisti erano meno forti, suggerendo all'autorità politica di guardare piuttosto a quanto avveniva in campo clericale:

Ciò detto non possiamo tacere la nostra riprovazione per l'opera subdola del partito clericale. A Modena città s'unisce con enfasi alle proteste del nazionalismo interventista e chiede all'autorità politica la nostra testa, chiamando pazzesco delittuoso ogni [censura] di protesta; poi, nella campagna, in ogni chiesa, in ogni oratorio, con altrettanta enfasi fulmina la guerra e chi la volle, e dice prossima e santa la riscossa. Questa psicologia pseudo rivoluzionaria in bocca al prete, che parla in nome di Dio, serve assai più dei nostri precisi aperti discorsi, nell'anima delle folle credenti ed esasperate.

E concludeva:

A noi non dispiace andare in galera anche se le responsabilità non sono nostre ma del proletariato, ma ciò che ci pesa è di farci bastonare e carcerare anche per propaganda di gente gesuita che poi s'unisce al coro di coloro che invocano con tanta fede la nostra fucilazione.⁴⁷

Si potrebbe ironizzare sulla lucidità di Bombacci nel prevedere il proprio destino, anche se non gli artefici della sua esecuzione. Ma è evidente

46. Ivi, MI, Dgps, a Ministero dell'Interno, Gabinetto, 21 giugno 1917.

47. N. Bombacci, *Serenamente*, in «Il Domani», 26 maggio 1917, p. 3.

che i socialisti erano preoccupati, in quella fase, di ribadire che, pur senza cedimenti sulla questione del no alla guerra, essi agivano esclusivamente per limitare gli effetti nefasti della guerra sulla popolazione, contribuendo, sia pure indirettamente, allo sforzo nazionale. Sempre il «Domani» tornava di lì a breve sulla questione del «Fascio d'azione per la difesa interna», osservando che esso non piaceva affatto ai clericali, sebbene i loro esponenti di punta, con la consueta doppiezza, formalmente lo sostenessero.⁴⁸

La costituzione dei fasci di difesa interna e di altre associazioni consimili, fra cui quelle fra i mutilati e i reduci dal fronte, che spesso, accanto alle attività assistenziali, ne affiancavano altre di natura essenzialmente politica, rientrava in un tentativo di rimobilitazione delle forze che avevano sostenuto la partecipazione italiana alla guerra, e che percepivano il sordo malumore che covava nella popolazione: le agitazioni cui abbiamo sommariamente accennato erano manifestazioni episodiche, scoordinate,⁴⁹ ma – almeno ipoteticamente – avrebbero potuto tradursi in fenomeni ben più gravi. Traendo spunto da condizioni di fatto su cui era ben difficile intervenire, se non marginalmente, era chiaro che gli appelli alla concordia nazionale potevano piuttosto poco, per cui i mesi successivi videro un intensificarsi dell'azione contro i veri e presunti «disfattisti».

La legislazione penale di guerra prevedeva già interventi tesi a colpire quanti venivano accusati di propalare notizie false e tendenziose sull'andamento delle operazioni militari italiane e, più in generale, sulla difficile condizione in cui si trovava il paese. Un decreto luogotenenziale in materia era stato emanato fin dal giugno 1915, e ad esso aveva fatto seguito, nel luglio successivo, un Bando del Comando supremo. Vale la pena di notare, per inciso, che lo stato di guerra permetteva alle autorità militari di diventare protagoniste dello stesso processo legislativo, affiancando in tal modo il governo ed il parlamento.⁵⁰ Ma tutto questo non bastava, e si giunse all'emanazione del decreto luogotenenziale 4 ottobre 1917 n. 1561, il cosiddetto «decreto Sacchi», i cui tre brevi articoli recitano:

48. *Per la difesa interna*, ivi, 2 giugno 1917, p. 2.

49. Si veda ad esempio ACS, MI, A5G, b. 108, sottofasc. 2, *Prefettura di Modena a Ministero dell'Interno, Dgps*, 28 luglio 1917, o, nello stesso fascicolo, *Prefettura di Modena a Ministero dell'Interno, Dgps*, 1° ottobre 1917.

50. Si tratta del decreto luogotenenziale 20 giugno 1915, n. 885 e del Bando del Comando supremo 28 luglio 1915. Su questi aspetti si rinvia a M. Cioffi, *Lineamenti di giurisdizione penale militare nei confronti dei soldati durante la Grande Guerra. Il caso dei reati d'opinione. Discorsi e corrispondenze delittuose in zona di guerra*, Tesi di dottorato.

Art. 1. Chiunque con qualsiasi mezzo commette o istiga a commettere un fatto, che può deprimere lo spirito pubblico o altrimenti diminuire la resistenza del paese o recar pregiudizio agli interessi connessi con la guerra e con la situazione interna od internazionale dello Stato, quando tale fatto non costituisca altro reato previsto e represso dalla legge, sarà punito con la reclusione sino a cinque anni e con la multa sino a lire cinquemila. Nei casi di maggiore gravità, la reclusione potrà estendersi fino a dieci anni e la multa sino a lire diecimila. Non è mai applicabile la sospensione condizionale prevista dagli articoli 423 e 424 del Codice di procedura penale.

Art. 2. La cognizione del delitto previsto nel precedente articolo appartiene al tribunale. Contro l'imputato può essere spedito mandato di cattura.

Art. 3. Il presente decreto entrerà in vigore il giorno della sua pubblicazione nella Gazzetta ufficiale.⁵¹

Il decreto Sacchi – fortemente sostenuto, è interessante osservarlo, dagli esponenti di punta dell'interventismo democratico – rappresentò per alcuni aspetti «il punto di massima intransigenza» della legislazione penale di guerra.⁵² Ma una legge, per essere efficace, deve essere prima d'ogni cosa chiara: la vastità dei casi sottintesi dalla formula adoperata e la genericità dell'incriminazione rendeva invece il decreto utilizzabile nelle più svariate ipotesi. Per la sussistenza del reato bastava infatti la possibilità generica, indeterminata, potenziale, diretta o indiretta, del pregiudizio agli interessi nazionali, indipendentemente dall'intenzione di produrre un danno e dalla consapevolezza della propria azione. A conferma di questa indeterminatezza la gradazione della pena era molto ampia, fino a un limite massimo di 10 anni e di 10.000 lire di multa.⁵³

Solo qualche settimana più tardi l'esercito italiano venne travolto a Caporetto, ed il paese parve per qualche giorno sull'orlo del tracollo. Centinaia di migliaia di soldati e di civili in fuga dalle regioni invase affluirono verso la pianura padana. Tuttavia il tracollo non si verificò: l'offensiva austriaca si spense sul Piave, i profughi furono indirizzati in diverse re-

51. «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», 235 (5 ottobre 1917).

52. G. Procacci, *La giustizia militare e la società civile nel primo conflitto mondiale*, in *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare*, a cura di N. Labanca, P. Rivello, Giappichelli, Torino 2004, pp. 187-215, p. 191.

53. T. Cangini, *Il decreto luogotenenziale 4 ottobre 1917 (1561)*, in «Rivista penale di dottrina, legislazione e giurisprudenza», LXXXVII, III-IV (1918), pp. 280-284; C. Zappulli, *Questioni di giurisdizione militare*, ivi, LXXXVIII, V-VI (1918), pp. 477-482; V. Manzini, *La legislazione penale di guerra*, ivi, pp. 196-198 e Id., *La legislazione penale di guerra. Appendice contenente gli ultimi decreti luogotenenziali e bandi*, ivi, pp. 61-65.

gioni italiane, i soldati sbandati, privi di qualunque organizzazione, furono raccolti ed inviati ai campi di riordino – alcuni dei più importanti, come noto, erano situati proprio nella pianura modenese – e il nuovo governo di solidarietà nazionale presieduto da Orlando riuscì ad incassare, sulla parola d'ordine del «resistere», l'appoggio di almeno una parte del movimento socialista. In questo contesto di sia pur fragile solidarietà nazionale strumenti come il decreto Sacchi risultavano poco utili.

Sarebbe naturalmente fuorviante ritenere che i motivi di contrasto fossero venuti meno. In un suo rapporto stilato nei primi giorni di novembre Scelsi, nel valutare la situazione in provincia, osservava che dai socialisti c'era poco da aspettarsi:

Per quanto riguarda la condotta del partito socialista ufficiale è mio dovere dichiarare che essendo esso nelle mani di tristi elementi, irriducibili sabotatori della guerra, nessuna speranza di ravvedimento si deve avere. Nelle campagne esso continuerà la sua propaganda malefica con quella sua subdola abilità che gli è servita così bene sino ad ora. La parola d'ordine è che «al proletariato nulla importa che vengano gli austriaci in Italia: i proletari non hanno che le braccia e le braccia non possono essere portate via. Del resto i padroni austriaci pagano meglio dei padroni italiani».

E ancora:

È vana speranza attendersi un mutamento di queste idee scellerate ed essi che hanno già visti gli ottimi effetti ottenuti al fronte colla loro deleteria propaganda, non mancheranno di continuare fino a che i loro propositi non saranno raggiunti. *Se non si muovono ora è perché non ritengono giunto il momento propizio, ma non lo credono lontano.*⁵⁴

Sotto alcuni aspetti l'analisi non era lontana dal vero, nel senso che anche in questa fase i socialisti modenesi ribadivano la loro posizione di contrarietà alla guerra: essi venivano accusati di insensibilità ed assenteismo, o addirittura di essere dei traditori e dei tedescofilii ma – osservava l'editorialista del «Domani» – i socialisti erano irriducibili avversari dell'imperialismo, di cui l'organismo statale tedesco era forse il rappresentante peggiore, e non potevano certo desiderarne il trionfo. Essi erano dunque fortemente preoccupati per l'eventualità di un'invasione ed occupazione

54. ACS, MI, A5G, b. 108, sottofasc. 2, Prefettura di Modena a CCdA di Bologna, *Condizioni dello spirito pubblico nella provincia*, 9 novembre 1917; sottolineato nel testo.

del paese, perché ciò avrebbe significato la perdita delle conquiste fatte in tanti anni di dura lotta, distruzioni, fame, violenze contro gli inermi.

Per questo possiamo respingere con coscienza tranquilla le accuse che i nostri avversari ci muovono, e riaffermare che il nostro partito, memore del suo passato e pienamente conscio della gravità del presente, proseguirà fermamente la sua strada. Propugnatore dell'autonomia di tutti i popoli, [censura] non compirà alcun atto che possa facilitare l'attentato conquistatore che attualmente si sferra sull'Italia, e serberà inalterabile fede a quei principi di libertà, di fratellanza internazionale che sono la sua ragione d'essere e la certezza del suo trionfo. Posto che queste nostre righe trovino grazia presso la Dea Anastasia nostra austera madre e signora spirituale, ci auguriamo che gli avversari leggano con l'intendimento di non travisarne il senso. Se così sarà essi vedranno che noi siamo assai lontani, da loro, ma comprenderanno anche quanto sia ingiusto, incauto ed inopportuno l'uso che essi fanno contro di noi di certe meschine armi, e ciò sarà un gran bene per tutti.⁵⁵

E, a postilla di questo commento, la Federazione provinciale socialista ribadiva che socialisti erano sempre stati neutralisti, e di un neutralismo ben diverso da quello sentimentale od opportunistico dei borghesi, in quando fondato su ragioni di principio: niente dunque a che vedere con il «parecchismo» o con le posizioni di qualunque altra frazione borghese. Gli orrori della guerra erano stati previsti, ben prima che scoppiasse, e non si poteva dunque parlare di alcun mutamento di rotta.

Ma per il momento poteva bastare: fatta salva la riaffermazione dei principi, ciò che contava in quel momento era una disponibilità alla collaborazione che, proseguendo le politiche di assistenza alla cittadinanza già inaugurate a inizio conflitto, prometteva implicitamente anche di mantenere la tranquillità della popolazione. Si trattava insomma di una tregua, destinata ad incrinarsi sia per il venir meno della situazione di massima emergenza – quando fu cioè chiaro che gli austriaci, arrivati al Piave, non sarebbero stati in grado di proseguire oltre – sia per il fatto che le condizioni generali del fronte interno non erano affatto migliorate in quei mesi: difficoltà annonarie, obblighi lavorativi sempre più pesanti, perdurante assenza dei propri cari al fronte non potevano tardare a tradursi in una ripresa della protesta.

Infine, anche se su questo aspetto non possiamo che limitarci a rapidi cenni, va considerato il progressivo radicalizzarsi della lotta politica in Ita-

55. Jean Christophe, *Sotto il maglio dei fatti*, in «Il Domani», 10 novembre 1917, p. 1.

lia, con le prime manifestazioni di un nuovo «stile politico» che avrebbe poi trovato la sua formulazione più completa con lo squadristo fascista, e che in questa prima fase, a partire dalla primavera del 1918, vide in prima fila i gruppi più oltranzisti dell'interventismo, affiancati spesso dalle associazioni combattentistiche che si erano venute formando nei mesi precedenti, in particolare quella, assai attiva, dei mutilati e invalidi di guerra. Furono ad esempio i mutilati modenesi a chiamare in città Benito Mussolini, che il 22 maggio tenne un paio di discorsi al Teatro Storchi, parlando prima agli operai dell'associazione di mutuo soccorso del Proietificio, e poi, in serata, all'Associazione dei mutilati, presenti le principali cariche cittadine. Il vecchio membro della «adunata dei pazzi» che la «Gazzetta» aveva consigliato di rinchiudere era ormai divenuto «sostenitore convinto di nobili ideali». ⁵⁶

Nella nuova fase di scontro tornavano utili i mezzi già approntati nell'autunno precedente, ma rimasti fino a quel momento poco applicati, come il decreto Sacchi, usato ora come strumento per conferire vigore ad accuse ormai datate, ma che fino ad allora non avevano portato a provvedimenti concreti.

Ciò vale – ci pare – sia per il caso di uno dei principali dirigenti della Camera del Lavoro unitaria, Carlo Veratti (Bombacci, passato da tempo nella direzione del partito, era nel frattempo stato arrestato e condannato per le vicende della famosa circolare Lazzari), ⁵⁷ sia soprattutto per quello del sindaco di Mirandola Attilio Lolli, che, già attaccato, come ricorderemo, nel giugno 1915, venne nuovamente criticato da alcuni consiglieri comunali per essersi rifiutato, nei giorni successivi a Caporetto, di pubblicare un manifesto alla cittadinanza per invitarla alla calma e alla solidarietà nei confronti dei profughi. Una critica che sarebbe passata forse inosservata se della vicenda non si fosse impadronito il «Popolo d'Italia» di Mussolini, che qualche settimana dopo pubblicò una corrispondenza di Salvioli, ex sindaco di Mirandola uscito durante la guerra dalle fila socialiste, chiedendosi per quale motivo non si procedesse nei confronti di questi comportamenti. Ciò provocò prima l'inchiesta amministrativa che portò allo sciogli-

56. *La patriottica cerimonia di stasera. Parole di speranza e di fede di Benito Mussolini*, in «Gazzetta dell'Emilia», 22 maggio 1918, p. 3.

57. *Una condanna per grave disfattismo*, ivi, 29 giugno 1918, p. 1; *Il compagno Carlo Veratti condannato a due anni e sei mesi di reclusione*, in «Il Domani», 29 giugno 1918, p. 2.

mento del consiglio comunale di Mirandola il 5 aprile 1918,⁵⁸ ed infine al processo che, il 18 aprile, condannò Lolli a cinque mesi di reclusione sulla base dell'art. 1 del decreto Sacchi, mandando assolti gli altri membri della giunta che erano stati coinvolti dalle accuse dei consiglieri di minoranza, fra cui Vischi, direttore della Cassa di Risparmio.⁵⁹ La condanna, un paio di mesi dopo, venne confermata anche in appello. L'impressione complessiva è che gli atti e le parole di Lolli non fossero troppo dissimili dalle posizioni che il sindaco di Mirandola aveva espresso fin dall'inizio della guerra: erano piuttosto i tempi e le circostanze ad essere cambiati.⁶⁰

58. A. Lolli, *Ribattendo i colpi della [censura] avversaria*, in «Il Domani», 9 febbraio 1918, p. 1; si veda anche [censura] *l'amministrazione comunale socialista di Mirandola*, ivi, 13 aprile 1918.

59. Al processo venne dato ampio risalto sia dalla «Gazzetta», sia, ovviamente con toni opposti, dal «Domani». Si vedano per esempio *Il processo per disfattismo contro l'ex sindaco di Mirandola*, in «Gazzetta dell'Emilia», 19 aprile 1918, pp. 1-2 e *La sentenza del tribunale di Modena nel processo per disfattismo contro l'ex sindaco di Mirandola*, ivi, 12 maggio 1918, pp. 1-2. Per i commenti di parte socialista *I compagni di Mirandola in tribunale*, in «Il Domani», 20 aprile 1918, p. 1 e *Constatazioni*, ivi, 1° maggio 1918, pp. 3-4.

60. *Il processo Lolli alla Corte d'Appello*, ivi, 29 giugno 1918 (sic, ma probabilmente 13 luglio 1918), pp. 1-2.

